
L'INGHILTERRA NELL'ULTIMO DECENNIO: LE TRASFORMAZIONI DEL BIPARTITISMO

Author(s): Giuseppe Are and Stefano Ceccanti

Source: *Il Politico*, Gennaio-Marzo 1992, Vol. 57, No. 1 (161) (Gennaio-Marzo 1992), pp. 5-34

Published by: Rubbettino Editore

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/43101285>

REFERENCES

Linked references are available on JSTOR for this article:

https://www.jstor.org/stable/43101285?seq=1&cid=pdf-reference#references_tab_contents

You may need to log in to JSTOR to access the linked references.

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Il Politico*

JSTOR

L'INGHILTERRA NELL'ULTIMO DECENNIO: LE TRASFORMAZIONI DEL BIPARTITISMO

di Giuseppe Are e Stefano Ceccanti

1. *Il « two-party system » alla prova.*

L'immagine consolidata del sistema politico inglese (pur semplificata) (1) si basava su una stabilità di fondo, con contenuti cambiamenti elettorali che facevano spostare il pendolo a favore ora dell'uno ora dell'altro dei due partiti maggiori, contrassegnati da scarse differenze programmatiche tra di loro. Per di più si riteneva, in modo quasi deterministico, che vi fosse una sostanziale corrispondenza tra tale bipartitismo e il divisorio relativo alle classi sociali (2).

Gli anni '70 ed '80 hanno invece visto una decisa messa in discussione delle certezze consolidate. Si veda ad esempio quanto scrivono R. Rose e I. Mc Allister nel 1990: « La ristrutturazione dell'elettorato riflette soprattutto *la crescente importanza dei valori politici ... Il de-*

Istituto di Studi Storico-Politici, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pisa.

(1) Basti vedere, ad esempio, questo noto giudizio risalente al 1965: « Nonostante i grandi cambiamenti politici mondiali di questo secolo, la politica in Inghilterra riflette oggi molte continuità col passato » (R. ROSE *Politics in England*, Londra, Faber 1965, p. 231). Tuttavia, quanto alle dinamiche più propriamente relative alla dimensione politico-istituzionale, il Partito Conservatore ha dominato la scena politica di governo per vari anni in diverse fasi della vita politica inglese e quindi non solo nell'ultimo decennio. La bibliografia citata in questo articolo non pretende in alcun modo di essere esaustiva sulle mutazioni di un sistema politico decisamente turbolento sin dagli inizi degli anni settanta. Si intendono solo dare alcuni spunti di analisi ricostruendo alcuni passaggi principali del dibattito politologico.

(2) Considerato come comparativamente più forte rispetto a tutte le altre democrazie, ivi comprese quelle di area anglofona (Australia, Usa, Canada), cfr. R. R. ALFORD, *Class voting in the anglo-american political systems* in S. M. LIPSET-S. ROKKAN *Party systems and voter alignments: cross-national perspectives*, Free New York, Press, 1967. Cfr. anche il classico volume (più volte riedito) di J. BLONDEL, *Voters, parties and leaders. The social fabric of British politics*, London, Penguin Books, 1963.

clino dell'influenza delle lealtà familiari e dell'identificazione di partito è stata controbilanciata da una crescente influenza dei *valori politici* e degli *interessi economici* » (3).

L'ampiezza della discontinuità è stata evidente a causa della forte mobilità del corpo elettorale che ha determinato una crisi del tradizionale bipartitismo: le tensioni si sono scaricate nella crescita dei terzi partiti, dal successo dei Liberali e dello Scottish National Party nel 1974 all'Alleanza socialdemocratico-liberale nel 1983 e nel 1987 fino ai Verdi nelle Europee 1989 (4). È stato quindi soggetto a critica anche il determinismo per cui il bipartitismo sarebbe una meccanica traduzione del divisorio di classe. Non solo perchè la sua capacità esplicativa è stata messa in discussione, ma anche perchè la preminenza dei due partiti classici è stata ricondotta al di là della forza di quel divisorio che li aveva generati e stabilizzati (5).

Questi mutamenti hanno comportato un indebolimento complessivo dell'attrattiva del sistema dei partiti e della forma di governo inglese tra politologi e costituzionalisti che in larga parte vi si riferivano

(3) R. ROSE-I. MC ALLISTER *The Loyalties of the voters. A lifetime learning model*, Londra, Sage 1990, pp. 165-166.

(4) Sui terzi partiti inglesi come « partiti di protesta » cfr. D.T. SUDLAR, I. MC ALLISTER, *Protest and survive? Alliance support in the 1983 British general election* in « Political Studies » XXXV/1987. Cfr. anche J. CURTICE, *Liberal vote and the Alliance: realignment or protest?* in V. BOGDANOR (a cura di) *Liberal party politics*, Oxford 1983, Clarendon. Sul successo dello Scottish National Party al di là delle motivazioni nazionalistiche tradizionali nel 1974, cfr. J. BRAND- D. MC LEAN-W. MILLER *The birth and the death of a three-party system: Scotland in the seventies* in « British Journal of Political Science » n. 4/1983. Sui Liberali e sulla loro Alleanza con i socialdemocratici cfr. l'esauriente ricostruzione di D. SASSOON *La parabola della terza forza in Gran Bretagna: Liberali e Socialdemocratici*, in *Sinistra europea annali 1988-1989*, a cura della sezione Politica ed Istituzioni del CRS, Milano Franco Angeli, 1989. Sassoon sottolinea, tra le difficoltà incontrate dai terzi partiti nello stabilizzare ed accrescere i propri consensi, « l'ostilità tradizionale nei confronti di un governo di coalizione », visto come « un governo debole » (*Ivi*, pp. 224-225). Cfr. anche D. DENVER *The SDP-liberal Alliance: the end of the two-party system?* in « West European Politics » n. 4/1983. Il destino negativo dell'Alleanza era stato previsto come esito più probabile da H. BERRINGTON, *New parties in Britain. Why some live and most die* nell'« International Political Science Review » n.4/1985. Berrington analizzava la difficoltà strutturale delle nuove formazioni sfidanti di sostituirsi ai due partiti egemoni, dovuta in particolare al sistema elettorale, nonostante l'esistenza di nuovi divisori che favoriscono anche oltre Manica la nascita di nuove formazioni. Sul tema cfr. anche G. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 323/324 e 329/330. Sull'affermazione dei Verdi nelle Europee 1989 cfr. R. ROSE- I. MC ALLISTER, *The loyalties ...*, cit., p.6.

(5) Cfr. M. N. FRANKLIN, *How the decline of class voting opened the way to radical change in British Politics* in « British Journal of Political Science », n. 4/1984.

come ad un modello normativo. Basti vedere come P. Ardant, Y. Mény e J. Leruez presentano il numero monografico di « Pouvoirs » sulla Gran Bretagna uscito nel 1986: « La Gran Bretagna ha avuto per lungo tempo la reputazione di essere uno Stato di diritto in cui i principi democratici e le usanze politiche sembravano coniugarsi armonicamente, in cui i due grandi partiti di governo praticavano tra di loro un'*alternanza dolce* (in corsivo nel testo originale- NdA), in cui un Parlamento, certo sminuito rispetto alla sua ora di gloria del secolo passato, controllava da vicino un esecutivo collegiale lasciandogli un'iniziativa sufficiente e una longevità per assicurare al Paese un governo stabile... Da dieci o quindici anni questa immagine si è offuscata se non completamente alterata; lo sciopero dei minatori del 1973-1974 ha provocato la caduta del governo Heath, 'l'inverno dello scontento' del 1978-1979 ha abbreviato l'esistenza del governo Callaghan; poi è arrivato al potere, nel 1979, un Primo Ministro che non aveva... il profilo di un Primo Ministro britannico, soprattutto conservatore... Allora la lavagna si è annerita: si è insistito sulla rottura col consenso del dopoguerra, sulla brutalità della politica economica, sugli scontri sociali, sulla gravità delle rivolte definite razziali... Ma queste trasformazioni sono definitive o provvisorie?... Tra il transitorio e l'irreversibile, tra il congiunturale e lo strutturale è difficile dirimere » (6).

Si sono pertanto aperti vari filoni di ricerca per andare alla radice dell'instabilità, tra cui quello del « deallineamento » rispetto alle lealtà consolidate, fino ad interrogarsi sui possibili fattori di « riallineamento ». *In una prima fase hanno dominato impostazioni relative al mutamento della domanda politica e in particolare al cambiamento del peso e dei fattori determinanti del divisorio di classe*: il dibattito ha riguardato entrambi i fenomeni che fanno parlare di crisi del voto di classe, sia l'indebolimento strutturale del divisorio di classe, sia gli aspetti culturali del fenomeno, ossia il minore rilievo della coscienza di classe sulle identità politiche (7).

(6) Introduzione a « Pouvoirs », n. 37/1986, p. 3; cfr. anche L. D. EPSTEIN, *What happened to the British party model?* in « American Political Science Review » n. 1/1980 e H. SETZER, *Parteindemokratie Im Britischen System. Möglichkeiten und Grenzen*, in « Zeitschrift Für Politik » n. 1/1982.

(7) Fra gli anni '50 e '60 due terzi dei lavoratori manuali votavano Labour, mentre una quota eguale di lavoratori non manuali votavano Conservatore; nel 1983 solo una metà di entrambi i segmenti dell'elettorato votava per il proprio partito « naturale », cfr. E. SCARBROUGH, *Review article. The British electorate twenty years on: electoral change and election surveys*, in « British Journal of Political Science » n. 2/1987. Sull'indebolimento del divisorio di classe ha insistito in particolare I. CREWE. Cfr., tra gli altri suoi scritti, *The electorate: partisan dealignment ten years on*, in « West European Politics » n. 4/1983; contra cfr. A. HATH- R. JOWELL, J. CURTICE, *How Bri-*

Successivamente sono intervenuti *due mutamenti*.

In primo luogo l'orizzonte si è ampliato oltre il divisorio tradizionale (8): abbiamo già visto che, ad esempio, Rose e Mc Allister individuano nel 1990 *due gruppi di fattori calanti* (l'influenza delle lealtà familiari e dell'identificazione di partito) e *due ascendenti* (crescente influenza dei valori politici e degli interessi economici).

In secondo luogo, anche se la maggior parte della letteratura ha

tain votes, Oxford, Pergamon, 1985. Per la replica di I. CREWE cfr. il suo *On the death and resurrection of class voting: some comments on 'How Britain votes'*, in « Political Studies » XXXIV/1986. Per l'ulteriore risposta degli altri tre Autori cfr. il loro *Trendless fluctuation: a reply to Crewe*, in « Political Studies » XXXV/1987.

Vi è poi chi ha insistito sul fattore geografico come elemento capace di stabilizzare le lealtà politiche, originatesi sulla base del divisorio di classe, ma poi congelatesi per fattori di cultura politica relativi all'insediamento e al radicamento partitico nella tradizione locale. Il dibattito in materia si è sviluppato a partire dal breve contributo di I. CREWE, *Two nations-North and South* comparso in « The Economist » del 12 maggio 1979. Per una bibliografia esaustiva sul prosieguo del dibattito, cfr. A. TORRE, *Evoluzione del governo territoriale, democrazia locale e 'Intergovernmental Relations' nel regno Unito*, in S. GAMBINO (a cura di), *Sistemi elettorali e governo locale. Modelli europei a confronto*, Roma, Edizioni delle Autonomie, 1991, p. 214.

Per un bilancio attuale delle differenze geografiche nel voto, cfr. R. ROSE- I. MC ALLISTER, *The loyalties ...*, cit., pp. 109/124. Sulla genesi e lo sviluppo della nozione di « riallineamento » cfr. P. WILLIAMS, *Review article: party realignment in the United States and Britain*, in « British Journal of Political Science » n. 1/1985. Sulla non necessaria consequenzialità tra « deallineamento » e « riallineamento » cfr. L. LEDUC, *Partisan change and dealignment in Canada, Great Britain and the United States*, in « Comparative Politics » n. 4/85; nello stesso senso cfr. J. DOUGLAS, *Review article: the changing tide-some recent studies of Thatcherism*, in « British Journal of Political Science » n. 3/1989; L. LEDUC, *Partisan change and dealignment in Canada, in Great Britain and the United States*, in « Comparative Politics » n. 4/1985.

(8) R. INGLEHART, *The silent revolution*, Princeton, Princeton 1977. Occorre tuttavia rilevare che il divisorio relativo al post-materialismo si sovrappone a quello tradizionale tra destra e sinistra: cfr. in particolare S. FABBRINI, *Politica e mutamenti sociali. Alternative a confronto sullo Stato Sociale*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 310/323. Occorre poi aggiungere che non sempre tutti gli Autori sono consapevoli del valore idealtipico della distinzione tra valori materialistici e post-materialistici. L'avere a disposizione quote rilevanti di reddito al di là della mera sussistenza è un pre-requisito fondamentale per potersi interessare ai valori post-materialistici: pertanto le questioni redistributive, apparentemente materialistiche nell'impostazione derivata da Inglehart, hanno anche dei riflessi sui valori post-materialistici. Simmetricamente il rilievo assunto per esempio dalle questioni ambientali si carica anche di necessarie conseguenze relative a scontri di interessi economici in conflitto. A favore del peso rilevante delle variabili « materialistiche » nello spiegare i risultati elettorali, cfr. D. T. STUDLAR-S. WELCH *Mass attitudes on political issues in Britain*, in « Comparative Political Studies » n. 3/1981. Sull'evoluzione di uno degli indicatori più tradizionali, quello relativo alle preferenze in materia di spese pubbliche, cfr. i due contributi successivi di A. LEWIS, *Attitudes to public expenditure and their relationship to voting preference*, in « Po-

continuato a rifarsi a paradigmi quantitativi e a studi molto delimitati, si è prestata maggiore attenzione alle modalità con le quali questi mutamenti interagiscono con l'offerta politica, con l'azione dei partiti. Come scrive O. Massari « Ciò che in questa dialettica è stato decisivo per la sopravvivenza, il mantenimento o il successo dei partiti di sinistra non è una sorta di determinismo economicosociale, ma le risorse della politica stessa, ossia la capacità di rinnovamento, l'adattabilità alle mutate condizioni storico-sociali, la resistenza ai vincoli che provengono da un passato non più proponibile o ravvivabile » (9).

Se in precedenza, nel clima consensuale del « butskellismo » (il noto termine forgiato nel 1952 da « The Economist » fondendo il cognome dell'allora Cancelliere dello Scacchiere conservatore Butler con quello del suo predecessore laburista Gaitskell), all'interno di una logica politica incrementale (10) l'interrogativo sulle differenze programmatiche dei partiti, e quindi sulla loro capacità di intervenire come variabili attive era legittimo, dopo la svolta del 1979 esso perde significato. I partiti fanno sempre più differenza, ben al di là di quanto avesse rilevato R. Rose per il periodo precedente (11).

Si è allora preso progressivamente coscienza che tutti i fenomeni che starebbero alla base del cosiddetto « deallineamento » non si verificano in un vuoto pneumatico fatto solo di dinamiche socio-economiche, ma in uno spazio segnato dall'intervento dei partiti. D. Butler, uno degli autori che più ha insistito ad inizio e metà decennio sul « deallineamento » e sul « riallineamento » finisce in sostanza per ricondurlo a quattro fenomeni: maggiore scolarità, *deterioramento delle prestazioni* dei governi sia conservatori che laburisti a partire dagli anni sessanta, modifiche relative alla composizione sociale (in particolare rispetto alla condizione abitativa) e soprattutto ruolo crescente dei media nell'informazione politica (12). Ma, terminate le sue varie digressioni su questi aspetti, non può che ricollegarle infine al « contributo

litical Studies » n. 2/1980 e (in collaborazione con D. JACKSON), *Voting preferences and attitudes to public expenditure*, in « Political Studies », XXXIII/1985.

(9) O. MASSARI, *Il Labour Party ...*, cit., p. 186.

(10) Cfr. J. LERUEZ, *Le 'thatcherisme' à l'épreuve du pouvoir: 'incrémentalisme' et radicalisme*, in « Pouvoirs » n. 37/1986; sulle profonde motivazioni psicologiche che hanno sostenuto il trentennale consenso sulle politiche di *welfare* dopo le tragedie della guerra, dopo un clima tragico di insicurezza collettiva, cfr. J. DRYZEK-R. GOODIN, *Risk-sharing and social justice: the motivational foundations of the post-war Welfare State*, in « British Journal of Political Science », n. 1/1986.

(11) R. ROSE, *Do parties make a difference?*, Londra, Macmillan, 1980.

(12) D. BUTLER, *Le système des partis: 'désalignement' ou 'réalignement'?* in « Pouvoirs » n. 37/1986, pp. 25-26. L'identificazione partitica sarebbe scesa dal 47% del 1964 al 25% del 1983.

talora positivo talora negativo della classe politica » (13), ai mutamenti intervenuti nei partiti.

Questo permette allora oggi alla parte più consapevole degli Autori di rifarsi alla variabile partitica per spiegare come mai si sia assistito ad una vera e propria era thatcheriana quando, nel contempo, il consenso intorno alla visione politica della « dama di ferro » è rimasto costantemente minoritario nel Paese e, in particolare, come essa abbia potuto ottenere un eccezionale terzo mandato consecutivo in presenza di una valutazione estremamente critica dell'elettorato sul suo governo. Non troviamo oggi, in questa parte più consapevole degli autori, risposte meccanicistiche che si fondano su spiegazioni esterne al funzionamento del sistema dei partiti, non incontriamo modelli deterministici di tipo economico o sociologico o quali che siano, ma una sottolineatura del ruolo dei partiti come *variabile attiva*, in grado cioè di determinare essi stessi, con le proprie strategie riuscite o fallite, l'evoluzione dello scenario. Lo stesso D. Butler, insieme a D. Kavanagh, scrive ad esempio che, rispetto alla perdita di attrattiva dei Conservatori nel corso del decennio « nessun altro partito è stato in grado di mobilitare una sufficiente coalizione di quei voti ed interessi che (Thatcher-NdA) ha perso dal 1979 » (14).

Nello stesso senso R. Rose e I. Mc Allister, riformulando le preferenze degli inglesi in termini di valori politici con un'accurata *cluster analysis* che giunge a ricostruire ben nove gruppi di cittadini (15) individuano la radice del problema nell'incapacità da parte del Labour di essere partito « pigliatutti », mostrando come il suo consenso si sia ristretto ad uno « zoccolo duro » ideologico strutturalmente minoritario (16). E va anche rilevato che rispetto all'influenza di ciascuno dei singoli fattori più importanti che contribuirebbero a favorire il deallineamento non c'è un accordo generalizzato tra gli Autori sulle modalità e sul rilievo che essi assumono. Ne è un esempio il dibattito sulla crescita dell'istruzione: mentre Butler, come si è accennato, attribuisce

(13) D. BUTLER, *Le système des partis ...*, cit., p. 26.

(14) D. BUTLER- D. KAVANAGH, *The British general election of 1987*, London, Macmillan, 1988, p. 6. Più in generale, sul problema della non immediata proporzionalità tra popolarità del governo e consenso elettorale, cfr. il modello proposto da J. HUDSON, *The relationship between government popularity and approval for the government's record in the United Kingdom*, in « British Journal of Political Science » n. 2/1985. Si insiste in tale scritto sull'importanza delle organizzazioni di partito come variabili attive in grado di forzare tale proporzionalità. Sull'importanza crescente della *leadership* nelle campagne elettorali odierne, cfr. B. GRAETZ- I. MC ALLISTER, *Party leaders and election outcome in Britain 1974-1983*, in « Comparative Politics » n. 4/1987.

(15) R. ROSE- I. MC ALLISTER, *The loyalties ...*, cit., pp. 184/198.

(16) *Ivi*, p. 191.

un forte peso a tale elemento, come fa anche R. Inglehart (17), altri, tra cui T. Barton (18) fanno invece rilevare che nel contesto britannico in realtà il deallineamento sarebbe stato maggiore tra l'elettorato che ha minori interessi politici. Che il nesso non sia comunque deterministico è la sottolineatura che fanno A. F. Heath e R. G. Topf (19). Da un lato è vero che il gradiente di istruzione incide in modo significativo sulla propensione alla partecipazione politica, dal voto (nel 1983 ha votato il 91,3% dei laureati rispetto ad una media dell'80% tra gli altri livelli di scolarità) all'iscrizione ad un partito (17,8% dei laureati rispetto al 10% dei diplomati e al 5-6% degli altri livelli di scolarità). Dall'altro, però, nelle società come quella inglese in cui si assiste ad una crescita significativa del livello medio di istruzione, essa va di pari passo con un aumento dei tassi di astensionismo. La ricostruzione delle connessioni tra questi fenomeni è quindi impossibile prescindendo dall'intervento dei partiti come variabili attive. In particolare, per ciò che concerne gli ultimi anni, c'è un grande imputato rispetto allo sfaldamento del sistema: il Labour Party, le sue scelte (o non-scelte) politiche ed organizzative in quello che è stato definito « il più lungo suicidio conosciuto nella storia » (20).

Tale suicidio è andato quindi a beneficio dei Conservatori fino a far parlare della loro formazione come di un « partito naturale di governo » (21).

Già però a partire dalle elezioni del 1987, con la caduta di consensi dell'Alliance, con le correzioni di rotta del Labour e ancor più con la sostituzione della signora Thatcher alla guida del governo, lo scenario partitico ha sostanzialmente riproposto il bipolarismo tradizionale tra Conservatori e Laburisti con parità di *chances* di vittoria.

Con le elezioni del 1992 questa tendenza si è ulteriormente rafforzata: i due partiti maggiori sono tornati a raccogliere più dei tre

(17) R. INGLEHART, *La nuova partecipazione nelle società post-industriali*, in « Rivista italiana di scienza politica » n. 3/1988.

(18) T. BARTON, *Weakening partisanship and the higher educated in Britain*, in « European Journal of Political Research » n. 5-6/1986.

(19) A. F. HATH e R. G. TOPF, *Educational expansion and political change in Britain*, in « European Journal of Political Research » n. 5-6/1989.

(20) A. MITCHELL, *Beyond socialism*, in « The Political Quarterly » n. 4/1987, p. 393. Ha scritto lo stesso Mitchell: « Abbiamo cercato di andare al governo negli anni '80 e negli anni '90 con la struttura del 1915, gli atteggiamenti del 1930 e l'impostazione del 1950 ». Ibidem p. 395.

(21) Cfr. P. ALLUM, *Il caso britannico* (saggio dattiloscritto presentato al convegno del Consiglio italiano per le scienze sociali su *Le trasformazioni dei partiti politici nelle società occidentali*, Roma, 26-27 settembre 1988) p. 27. Cfr. anche O. MASSARI, *Natura e ruolo delle opposizioni politico-parlamentari* in G. PASQUINO (a cura di), *Opposizione, governo ombra, alternativa*, Bari, Laterza, 1990, p. 57.

quarti dei voti (il 76% rispetto al 73,1% del 1987 e al 70% del 1983). La ritrovata uguaglianza delle *chances* di vittoria è dimostrata dall'impennata della partecipazione elettorale: il 77,7% degli aventi diritto è andato alle urne avvertendo l'incertezza della posta in gioco e quindi il possibile carattere decisivo della propria scelta. Nel 1987 aveva invece votato il 75,3%, nel 1983 il 72,7%. Per trovare un livello più alto di partecipazione occorre retrocedere fino al 78,1% del Febbraio 1974 in cui il clima di grande incertezza finì per produrre davvero, a differenza del 1992, un « Parlamento sospeso ».

Questa ritrovata competitività di entrambi i poli non sta in prospettiva a significare che l'eventuale alternanza (rinviata al 1997 o a poco prima) comporterebbe un potenziale *déjà vu*, un semplice ritorno al laburismo pre-thatcheriano, dal momento che vasta parte delle modernizzazioni dell'era thatcheriana è ormai indiscussa (a cominciare dalle limitazioni al precedente strapotere sindacale) e lo scenario europeo ed internazionale è evoluto in modo radicale.

L'epicentro del sisma che ha investito il tradizionale bipartitismo inglese va quindi collocato nelle scelte effettuate dai due principali partiti e soprattutto nella strategia suicida del Labour Party. Esso, pur essendo stato nel 1924 il primo partito di sinistra ad andare al potere in Europa, negli anni settanta ed ottanta è apparso al corpo elettorale come « partito naturale di opposizione », incapace di esercitare una funzione di ricambio affidabile al thatcherismo. Il partito di Clynes e di Mc Donald è apparso vittima della sindrome ben descritta da Mitchell, proprio negli anni in cui, invece, i socialismi mediterranei subivano una forte modernizzazione ideologica ed organizzativa.

Da questo punto, pertanto, deve partire la ricognizione.

2. *Il lungo declino del Labour Party.*

Vari mutamenti conducevano a delineare l'immagine del Labour Party come quella di un partito « naturale di opposizione ». Mentre sul continente le spinte di contestazione ideologica legate al '68 producevano una miriade di partitini di estrema sinistra, il rigido sistema maggioritario inglese obbligava gli attivisti radicali a perseguire la diversa strada della colonizzazione del Labour Party. Tutti i gruppi che in quegli anni penetravano nelle sezioni del Labour guadagnando spazio ai danni della declinante classe operaia tradizionale, dalla famosa Militant Tendency (22) ad altri gruppi trotskisti, ai disoccupati, ai gays, ai neri, sono pertanto configurabili come un equivalente funzionale dei

(22) J. P. STEFFEN, *Imprint of the Militant Tendency on the Labour Party*, in « West European Politics » n. 3/1987.

partitini continentali. Il successo della colonizzazione era reso possibile dal considerevole declino degli iscritti individuali del Labour: dal milione circa degli anni '50 essi erano scesi ai duecentoottantamila del 1980 (23).

Si verificava così una mutazione simile a quella del Partito Democratico americano: fasce di attivisti radicali, interessati ad una pratica politica extra-parlamentare, utilizzavano sempre più il partito come una sorta di autobus per propagandare le proprie proposte (24) senza sentirsi in alcun modo vincolati ad una logica comune di partito per la vittoria nelle elezioni in modo da ottenere il governo del Paese. Mentre cresceva la retorica sugli operai e sulle classi subalterne l'identikit dell'attivista laburista di fine anni settanta e inizio anni ottanta diventava sempre più quello impiegatizio, di ceto medio (tre quarti dell'insieme), con molti insegnanti e addetti ai servizi pubblici (25). In altri termini si assisteva ad una radicalizzazione di impiegati di professioni organizzate intorno al verbalismo più che al tentativo di rappresentare politicamente fasce di nuova pauperizzazione. La retorica era proporzionale alla perdita di forti legami con la tradizionale base operaia (peraltro declinante) del Labour. Le minoranze radicalizzate penetravano anche nei sindacati che avevano costantemente esercitato un punto di equilibrio tra iscritti e gruppo parlamentare (26), schiacciando quindi quest'ultimo e la sua influenza moderatrice. Essi hanno sempre avuto il peso maggiore in quanto alle iscrizioni: nel 1990 pesano per cinque milioni e mezzo di membri (27), attraverso il cosiddetto sistema del

(23) Dati desunti da P. ALLUM, *Il caso britannico*, cit., p. 15; la crisi del modello tradizionale del Labour come partito della classe operaia sindacalizzata dominato dai boss cittadini è descritto con efficacia da H. ELCOCK, *Tradition and change in Labour Party politics: the decline and fall of the city boss*, in « Political Studies » n. 3/1981.

(24) Per un commento puntuale cfr. S. FABBRINI, *Cambiamento politico e qualità della rappresentanza democratica*, in « Ricerca » n. 6-8/1989, p. 51. Più specificamente sui mutamenti intervenuti cfr. Y. MÈNY, *L'affaiblissement des partis*, in « Pouvoirs » n. 29/1984 e M. SHEFTER, *Riforma dei partiti negli Stati Uniti* (saggio dattiloscritto presentato al convegno del Consiglio italiano per le scienze sociali su *Le trasformazioni dei partiti politici nelle società occidentali*, Roma, 26-27 settembre 1988).

(25) P. WHITELEY, *Who are the Labour activists?* in « The Political Quarterly » n. 2/1984.

(26) Per il tradizionale contrasto tra gruppo parlamentare (PLP) e partito degli iscritti (CLP), normalmente arbitrato dai sindacati, cfr. A. PANEBIANCO, *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 167/182. E esso influisce, tra l'altro, nel ruolo del « governo ombra » laburista, soggetto ad una maggiore rigidità e formalizzazione rispetto a quello conservatore: cfr. A. MISSIROLI, *I governi dell'opposizione: Gran Bretagna e Repubblica federale tedesca*, in G. PASQUINO (a cura di), *Opposizione, governo ombra ...*, cit., p. 108.

(27) Cfr. N. BURGI, *La désyndicalisation en Grande-Bretagne*, in « Pouvoirs » n. 37/1986.

« block vote » per cui i capi votano in blocco per tutti i loro iscritti, mentre gli iscritti individuali sono trecentomila circa. Per di più controllano quasi i quattro quinti delle finanze (28).

I tradizionali sindacalisti operai, abituati ad una pratica riformista, venivano rimpiazzati a partire dagli anni settanta ai vari livelli (da quelli interni fino alla rappresentanza parlamentare (29)) da giovani radicali provenienti dall'insegnamento, dal giornalismo, da forti esperienze ideologiche non bilanciate da un'attitudine alla mediazione politica, così come stava succedendo tra gli attivisti interni al partito. Nel gruppo parlamentare del Labour declinava progressivamente il peso dei sindacati dell'industria a favore di quelli degli impiegati e degli addetti ai pubblici servizi. Tra i parlamentari sponsorizzati dalle Unions nel 1983 il 49% non aveva alle spalle una militanza sindacale diretta. Questi fenomeni finivano per rafforzare la crisi della sindacalizzazione, che si manifestava in termini qualitativi, di ridimensionamento di influenza politica, più che di verticale caduta quantitativa delle iscrizioni. Se il Primo Ministro Heath nel 1974 cadeva per uno sciopero generale dei minatori, Thatcher trionfava nel 1984 nello scontro con la stessa categoria, mentre il *leader* estremista del sindacato, Arthur Scargill, ne usciva isolato, proiettando tale isolamento sul Labour.

Questa duplice spinta radicalizzante finì per tradursi anche in una serie di modifiche statutarie intervenute durante gli anni settanta che sono state esaminate da una vasta letteratura politologica (30). Basti qui ricordarne i due livelli principali.

In primo luogo, per la scelta dei vari candidati, veniva inserito per via consuetudinaria dai primi anni ottanta il riesame obbligatorio del parlamentare uscente di fronte agli attivisti locali per ottenere una nuova candidatura, riducendo il ruolo dell'Esecutivo nazionale solo ad un controllo di regolarità formale. Invece in precedenza vi era di fatto

(28) Dati ripresi da O. MASSARI, *Labour Party. Più potere agli iscritti meno ai sindacati*, in « Lettera sulla Cosa », supplemento a « L'Unità » del 19/10/1990.

(29) Cfr. T. PARK- M. LEWIS- P. LEWIS, *Trade Unions and the Labour Party: changes in the group of Trade Union sponsored MPs*, in « Political Studies » XXXIV/1986. Per il fenomeno simmetrico dell'incidenza di altre lobbies sui parlamentari conservatori, cfr. D. W. WOOD, *The conservative Member of Parliament as lobbyist for constituency economic interests*, in « Political Studies » XXXV/1987. Sul punto specifico della radicalizzazione dei *leaders* delle Unions, cfr. C. CROUCH, *The peculiar relationship: the Party and the Unions*, in D. KAVANAGH (a cura di), *The politics of Labour Party*, London, Allen & Unwin, 1982, p. 180.

(30) Cfr. in particolare P. Mc CORMICK *The Labour Party: three unnoticed changes*, in « British Journal of Political Science » n.3/1980; J. BOCHEL-D. DENVER, *Candidate selection in the Labour Party: what the selectors seek*, in « British Journal of Political Science » n. 1/1983; H. BERRINGTON *La stabilité institutionnelle masque-t-elle une société en crise?* in « Pouvoirs » n. 37/1986.

una riconferma automatica affidata all'Esecutivo. Questo, in pratica, viste le nuove tendenze emergenti tra gli attivisti, significava sottoporre il deputato ad un esame di purezza ideologica sconnesso da un'attenzione alla possibilità della vittoria elettorale nel collegio rispetto ai candidati degli altri partiti. Purezza ideologica che, al di là di ogni moderazione tradizionale, poteva portare a considerare come elemento di scelta in positivo la disobbedienza di voto in Parlamento rispetto ad un governo laburista. H. Berrington ricorda infatti un episodio tutt'altro che secondario: in un opuscolo della sinistra laburista dal titolo « Come selezionare o risSelectedionare il vostro deputato » si indicavano come criteri positivi il fatto che nella legislatura 1974-1979 su otto votazioni-chiave l'aspirante selezionato avesse votato contro il governo laburista in ben sette casi (31). Come stupirsi quindi della scissione socialdemocratica del 1981, con la quale molti deputati uscenti non facevano che anticipare o seguire la non risSelectedionazione e molti *outsiders* moderati trovavano una nuova casa rispetto a quella che sicuramente non avrebbe loro garantito alcun futuro (32)?

In secondo luogo la scelta del *leader* non veniva più affidata al solo gruppo parlamentare, ma ad un collegio misto composto per il 40% dai sindacati, per il 30% dalle sezioni e solo per il restante 30% dai deputati. L'organizzazione extraparlamentare (più sensibile alla spinta ideologica degli attivisti) (33) finiva quindi per affermare un suo primato sul partito parlamentare (più attento alle spinte dell'insieme dell'elettorato ed in particolare di quello fluttuante, quindi strutturalmente più moderato). Per effetto di questa modifica (a cui si venivano ad aggiungere altri cambiamenti regolamentari all'interno del gruppo tesi ad indebolire l'autonomia del *leader*) un candidato *Premier* poteva essere scelto nonostante il parere contrario di una larga maggioranza dei deputati. Proprio questo cambiamento statutario fu la scintilla che scatenò la già ricordata scissione socialdemocratica.

Il combinato disposto delle modifiche intervenute su entrambi i livelli era tale da colpire alla radice l'autonomia del gruppo parlamentare.

(31) H. BERRINGTON, *La stabilité institutionnelle ...*, cit., p. 21.

(32) Sulle radici ideologiche dell'ala socialdemocratica del Labour e sul complesso delle questioni che determinarono la scissione, cfr. D. SASSOON *La parabola della terza forza in Gran Bretagna ...*, cit., pp. 228/232. Sugli attivisti socialdemocratici nella fase genetica del nuovo partito, cfr. T. BARTON- H. DORING, *The social and attitudinal profile of Social Democratic Party activists: note on a survey of the 1982 council for social democracy*, in « Political Studies » XXXIV/1986.

(33) Sul peso elevato degli incentivi ideologici tra gli attivisti di partito inglesi in generale, cfr. M. W. CONLEYP-J. SMITH, *Political recruitment and party activist: British and Canadian comparisons*, in « International Political Science Review » n. 4/83; per ciò che concerne specificamente il Labour cfr. P. WHITELEY, *Who are the labour activists?* in « The Political Quarterly » n. 2/1981.

re, sia come singoli eletti, sia come *leader* chiamato ad impersonare il programma politico alternativo. Da configurare quindi una sorta di mandato imperativo nelle mani degli attivisti radicali. Mentre tradizionalmente l'elettore, soprattutto quello fluttuante, si disinteressava dell'organizzazione extraparlamentare e quindi votando il Labour esprimeva in realtà un consenso al Partito Parlamentare e al suo *leader*, ora gli veniva chiesto di identificarsi con l'organizzazione stessa, con i suoi obiettivi ideologici. Ciò quando, per altro, le maggiori spinte ideologiche si erano già riversate sul ruolo di governo del Labour, minandone alla base la credibilità: con ripetute sconfitte del Governo in Parlamento dal 1974 (34) e con un tasso di ricambio governativo che aveva fatto parlare di assenza di « strategia centrale » di governo (35). Mentre si indebolivano i tradizionali vincoli di appartenenza, soprattutto quelli di classe, il Labour radicalizzava l'appello ad essi (36) e le proprie divisioni interne, metteva in discussione « da sinistra », ossia in modo dottrinario e confuso il *welfare* (37), facendone temere all'elettorato un'ulteriore burocratizzazione. C'è da stupirsi quindi se un partito che dal 1946 al 1970 era abituato a raccogliere almeno il 43% dei voti validi riusciva a scendere dal 39,2% dell'ottobre 1974 al 36,9% delle Politiche 1979, al 37,7 delle Europee dello stesso anno (38) e soprattutto al 27,6% del 1983? (39)

(34) J. E. SCHWARTZ, *Attempting to assert the Common's power. Labour Members in the House of Commons 1974-1979*, in « Comparative Politics » n. 1/1981. C'è comunque da notare che il numero di sconfitte dipendeva anche dall'esiguità della maggioranza, che contava solo 319 seggi su 635.

(35) R. K. ALDERMANN- J. A. CROSS, *Patterns of ministerial turnover in two labour cabinets*, in « Political Studies » n. 3/1981, p. 425.

(36) Cfr. M. WATTENBERG, *Party identification and party images. A comparison of Britain, Canada, Australia and the United States*, in « Comparative Politics » n. 1/1982, p. 34.

(37) Cfr. A. SHEPERD, *Le welfare state devant la nouvelle gauche*, in « Revue Française de Science Politique » n.4-5/1982.

(38) Il risultato disastroso delle Europee fu appunto il prodotto delle lacerazioni profonde nel Labour che disorientarono larga parte dell'elettorato del partito spingendolo verso l'astensione, cfr. I. GORDON- P. WHITELEY, *Swings and roundabouts: an ecological analysis of the European and general election results in Great Britain*, in « Political Studies » n. 4/1981; questo risultato era legato anche alle modalità di selezione dei candidati che avevano favorito i candidati anti-europei della sinistra interna, cfr. M. HOLLAND, *British Political recruitment: Labour in the Euro-Elections of 1979*, in « British Journal of Political Science » n.1/1987; sul problema specifico delle divisioni nel Labour relative alla CEE, cfr. D. SASSOON, *Eurocommunism, the Labour Party and the EEC*, in « The Political Quarterly » n. 1/1979.

(39) L'analisi dei risultati del 1983 ha dimostrato che i candidati della sinistra laburista hanno perso sistematicamente dall'1 al 3% dei voti nei propri collegi, a differenza della buona tenuta se non addirittura degli incrementi dei candidati moderati del-

3. *Le novità del decennio thatcheriano.*

La radicalizzazione del Partito Conservatore si produce anch'essa negli anni settanta: già sotto il Governo di E. Heath se ne hanno le prime avvisaglie (40), ma il punto di svolta è l'affermazione di M. Thatcher che nel 1975 conquista il controllo dell'organizzazione e che dal 1979 comincia a liberarsi dei conservatori più moderati, esercitando energicamente la propria primazia sull'esecutivo (41).

Il profilo ideologico del thatcherismo è stato ben evidenziato da I. Crewe e D. Searing (42): i due filoni tradizionali del Partito, i Tories e i Whigs, si rifacevano rispettivamente ai valori comunitari e al buon funzionamento dell'economia. A loro volta ciascuno di essi può considerarsi suddiviso in due spezzoni. I Tories progressisti sono stati favorevoli, specie dopo il secondo conflitto mondiale, all'intervento dello Stato in economia per motivazioni sostanzialmente paternalistiche mettendo in secondo piano i valori difesi dai Tories tradizionalisti, l'ottica imperiale, la preminenza dell'attenzione verso i problemi della sicurezza nazionale, l'importanza della grande aristocrazia fondiaria. Per ciò che concerne i Whigs, quelli più liberali sono stati tradizionalmente a favore di un sistema di piccole imprese; i Whigs « corporatisti » hanno invece favorito le grandi aziende, quindi anche il Big Government e la concertazione tra gruppi d'interesse.

Mentre dal dopoguerra agli anni settanta la coalizione di forze che ha retto il Partito è stata fondata su una sintesi di torismo progressista e di whighismo corporatista, con Thatcher si afferma l'opposto e inedi-

lo stesso partito, cfr. J. KIMBER, *The ideological position and electoral appeal of Labour Party candidates: an analysis of Labour's performance at the 1983 general Election*, in « British Journal of Political Science » n. 487; il declino laburista ha determinato il fatto che per la prima volta i Conservatori hanno ottenuto più voti nell'elettorato maschile che in quello femminile, sconvolgendo quindi un divisorio tradizionale, cfr. P. NORRIS, *Conservative attitudes in recent British elections: an emerging gender gap?* in « Political Studies », XXXIV/1986. R. ROSE e I. MC ALLISTER (*The loyalties ...*, cit., pp. 5051) riconducono il ridimensionamento del divisorio di sesso alla variabile attiva costituita dalle politiche thatcheriane, capaci di sfondare elettoralmente in nuove fasce di elettorato maschile. Cfr. anche D. DEVAUS e I. MC ALLISTER, *The changing politics of women. Gender and political orientation in eleven nations*, in « European Journal of Political Research » n. 17/1989.

(40) J. LERUEZ *Le thatcherisme ...*, cit., pp. 34 e ss.

(41) *Ivi*, p. 38; cfr. anche, sul medesimo n. 37/1986 di « Pouvoirs », il contributo di M. LEE, *Fonctionnement du gouvernement et rôle du Premier Ministre sous Mme Thatcher* e quello di A. KING, *The british prime ministership in the age of the career politician*, in « West European Politics » n. 2/1991.

(42) I. CREWE- D.D. SEARING, *Ideological change in the British Conservative Party*, in « American Political Science Review » n. 2/1988.

to incrocio ideologico tra whighismo liberale e torismo tradizionale: la massima connessione fra libertà dei soggetti singoli (cittadino, impresa) e *statecraft* (termine difficilmente traducibile che potrebbe essere reso con «senso di autorità dello Stato»), tra «dottrine del libero mercato e dell'anticollettivismo col populismo autoritario» (43). Questa sintesi si è basata su tre principi molto radicali: la disciplina, la libera impresa e lo *statecraft*, che per l'appunto consiste «nella restaurazione dell'autonomia del centro» (44) del sistema politico, ossia del Governo e del suo *Premier*. Tre principi saldati tra di loro dalla riscoperta dell'ortodossia monetarista.

Tuttavia, nonostante la relativa compiutezza e coerenza del disegno thatcheriano, l'affermazione della *Lady* di ferro nel 1975 all'interno del Partito Conservatore non può essere descritta *ex post* come la inevitabile vittoria di un personaggio cosmico-storico. Essa è stata dovuta soprattutto ad una volontà di protesta contro Heath e «non per, ma nonostante, la sua ideologia» (45), mai condivisa, per altro, nonostante le vittorie elettorali, da più del 25% dell'elettorato (46). Per questo il fenomeno thatcheriano è interpretabile, sia nella sua genesi che nella sua durata, come una manifestazione dell'autonomia del politico che non segue le evoluzioni dell'elettorato, contrariamente al classico modello di A. Downs (47). I mutamenti rivoluzionari (almeno rispetto all'incrementalismo classico) sono stati, come ben mette in luce J. Douglas, il prodotto di un'iniziativa politica maturata quasi casualmente tra i dirigenti conservatori (48). Tuttavia c'è da dire che questa eccezione alla teoria downsiana, questa riaffermazione di autonomia del politico non sarebbe durata molto a lungo al Governo (e quindi anche come linea del partito) se non fosse stata sostenuta dalla simmetrica radicalizzazione del Labour, ancor meno gradita dall'elettorato. Tant'è che, quando i Gaullisti francesi hanno intrapreso la medesima strada negli anni '80, rifacendosi proprio al thatcherismo, il loro esperimento governativo è durato solo due anni, dal 1986 al 1988, dato che esso si è scontrato con un Partito Socialista che, a differenza del Labour, aveva realizzato un forte aggiornamento ideologico (49). Quindi la ferrea presa di Thatcher sul suo partito è stata non un pro-

(43) *Ivi*, p. 375.

(44) *Ivi*, p. 364.

(45) A. KING, cit. in I. CREWE- D.D. SEARING, *Ideological change ...*, cit., p. 371.

(46) *Ivi*, p. 372.

(47) A. DOWNS, *An economic theory of democracy*, New York, Harper & Row, 1957.

(48) J. DOUGLAS *Review article: the changing...*, cit.

(49) Cfr. G. ARE- S. CECCANTI, *La Francia degli anni '80: un partito dominante in un sistema frammentato*, in «Il Politico» n. 2/1991.

dotto dell'ideologia, ma fondamentale il frutto di un'assenza di vere sfide esterne, dell'opposizione. Infatti le due radicalizzazioni ideologiche, pur simmetriche e contemporanee, non sono state percepite come equivalenti.

Non disponiamo ancora attualmente di un modello capace di spiegare in modo compiuto quello che è avvenuto, di collocare con esattezza le reazioni dell'opinione pubblica rispetto alle proposte degli imprenditori politici inglesi di questi ultimi anni, come precisa giustamente lo stesso Douglas (50). Tuttavia vari Autori, tra cui S. Fabbrini, ci forniscono già una prima serie di indicazioni: con l'alternanza del 1979 gli elettori avevano voluto indicare la loro protesta contro gli eccessi di statalismo che stavano conducendo il Paese al declino, avevano chiesto una modernizzazione del sistema (51). La radicalizzazione laburista, per usare metafore spaziali, è sembrata andare all'indietro, in una direzione anti-modernizzante, ossia di un'ulteriore accentuazione dei caratteri burocratici già invisibili a larga parte del Paese, e dall'alto verso il basso, ossia trascinata da spinte di quadri intermedi radicalizzati distaccati dalla base, incapaci di calcolare le reazioni del cittadino comune (ad es. con le forme di lotta estreme praticate nell'« inverno dello scontento »). La radicalizzazione conservatrice è sembrata invece andare in avanti, verso una direzione discutibile ma almeno capace di liberare energie nuove contro i vincoli consolidati, ed effettivamente verso il basso, con un raccordo diretto *Premier*-cittadini in grado di colpire lo strapotere dei gruppi di veto, dalle Unions a quelli dell'*establishment*. Come ha scritto Fabbrini, parlando a tale proposito di soluzione neo-plebiscitaria, « Il neo-conservatorismo... costituisce una rottura in avanti, e non all'indietro, dell'agenda pubblica codificata dal keynesismo, anche se (e ciò è davvero ovvio) tale operazione è stata condotta con strumenti concettuali e, in alcuni casi, operativi provenienti da una tradizione di pensiero sicuramente pre-keynesiana... La *leadership* neoplebiscitaria viene declinata nel senso di ricostruire un nuovo e più efficace principio di autorità, sulla base del quale viene riorganizzato l'ordine politico, vengono riproposti i valori tradizionali e, infine, vengono riassestate le rendite e le prerogative politiche... Questo tipo di *leadership* ha dimostrato di possedere, almeno nel breve periodo, una forte capacità di propulsione del sistema, stimolando la modernizzazione (in particolare economica e tecnologica) e rendendolo permeabile ad alcune operazioni di innovazione politica (ridimensionamento di alcuni veto-*groups*, semplificazione dei processi de-

(50) J. DOUGLAS, *Review article: the changing ...*, cit., p. 423.

(51) S. FABBRINI, *Politica e mutamenti ...*, cit.

cisionali, una certa *responsiveness* verso le domande non organizzate) » (52).

In questa visione thatcheriana di rilancio della vitalità dell'economia di mercato contro i lacci e laccioli del socialismo inglese gli obiettivi principali delle concrete politiche messe in pratica sono stati tre.

Anzitutto la volontà di creare una « democrazia dei proprietari ». Cosa che faceva parte del patrimonio ideologico del Partito Conservatore del dopoguerra, ma che Thatcher ha perseguito con una radicalità mai vista (53), concretizzatasi in una vasta gamma di politiche riassumibili in tre filoni.

In primo luogo ha proceduto su vasta scala alla vendita delle case municipali, una politica già introdotta da Heath. Tale scelta ha indubbiamente inferto al Labour un colpo di estrema gravità, se si considera che gli affittuari abituati a pagare alle municipalità prezzi politici erano una sua componente significativa di supporto elettorale sin da quando i governi del Labour avevano varato grandi programmi di costruzione di case municipali (54). Il risultato è stato che gli inquilini dell'edilizia municipale sono scesi dal 30 al 20% dei complessivi inquilini fondiari, mentre è aumentata dal 60 al 70% la quota di coloro che abitano in una casa di proprietà personale. I risultati sono stati però inferiori alle attese poiché il riscatto delle case da parte degli inquilini poteva avvenire solo stipulando con le banche mutui fondiari ad alto tasso di interesse. Nonostante questi limiti, mentre altri indicatori economici tradizionali usati per predire il voto perdono rilevanza negli anni '80, il contrario si verifica con la condizione abitativa, con l'essere proprietario o affittuario, che discrimina nettamente il serbatoio elettorale conservatore da quello laburista. Anche in questo caso non si tratta di un determinismo sociologico, ma vi è alla base un forte intervento dei partiti che ha politicizzato questo tema, sia nelle politiche intraprese sia nel peso ad essa riservato nelle campagne elettorali. In secondo luogo ha cercato di incentivare l'azionariato popolare in modo da legare la più generale modernizzazione dell'economia (comprese

(52) *Ivi*, pp. 214-215 e 340.

(53) Cfr. A. GAMBLE, *Presente e futuro della sinistra britannica*, in *Sinistra europea 1987. Sindacati e partiti. Elezioni programmi congressi*, Materiali ed atti del CRS, supplemento al n.4-5/1987 di « *Democrazia e Diritto* », p. 140.

(54) È la tesi di I. MC ALLISTER, *Housing tenure and party choice in Australia, Britain and the United States*, in « *British Journal of Political Science* » n. 4/1984, cfr. in particolare p. 518. Cfr. anche, per un precedente inquadramento complessivo del problema, P. DUNLEAVY, *The urban basis of political alignment: social class, domestic property ownership, and state intervention in consumption process*, in « *British Journal of Political Science* » n. 9/1979 e M. HARROP, *The urban basis of political alignment: a comment*, in « *British Journal of Political Science* » n. 10/1980.

le privatizzazioni) ad un interesse personale dei cittadini a procedere in tal senso: i proprietari di azioni sono effettivamente saliti da un milione e mezzo circa del 1979 a undici milioni (55).

In terzo luogo la riduzione della progressività delle aliquote fiscali, sul modello reaganiano, le ha garantito il favore delle fasce sociali con redditi medio-alti.

A questi tre aspetti se ne aggiungeva in origine un altro, che tuttavia ha avuto scarse conseguenze pratiche: la scelta di intervenire nel sistema scolastico non più tanto con finanziamenti alle scuole pubbliche, ma direttamente alle famiglie attraverso dei « buoni scuola », inserendo così meccanismi di mercato nel sistema formativo (56).

Un secondo obiettivo strategico era la sconfitta delle Trade Unions che nella visione thatcheriana esercitavano un ruolo di ostacolo al libero dispiegamento del gioco del mercato, proteggendo i diritti in forma corporativa. Venivano così a cumularsi un obiettivo sistemico, togliere ostacoli alla modernizzazione, ed uno partigiano, quello di colpire un feudo del Labour. L'effetto della legislazione antisindacale non è stato però tale da distruggere le Unions: in termini quantitativi ne ha certo ridimensionato il radicamento (da dodici milioni di iscritti del 1979 sono passate a otto milioni nel 1990) ma in termini qualitativi si è verificato un significativo « effetto boomerang ». Il fatto che i dirigenti siano più controllati dal voto degli aderenti ha fatto conquistare loro una maggiore legittimità, provocando sul lungo termine il ridimensionamento di parte degli attivisti estremistici e andando quindi a favorire una benefica spinta moderatrice sul Labour.

Per di più uno degli obiettivi più importanti, quello di colpire il raccordo tra Unions e partito non è stato raggiunto. Il Labour è infatti riuscito a salvare i suoi finanziamenti di provenienza sindacale (che coprono, come già accennato, circa i quattro quinti delle entrate) grazie ai risultati del referendum imposto nel 1984 dal nuovo « Trade Union Act » sui « fondi politici » con cui gli iscritti al sindacato sostengono automaticamente il Labour. Il mantenimento dei fondi fu deciso dall'83% dei votanti con forti consensi soprattutto nel settore pubblico la cui autonomia manageriale era stata duramente colpita (57).

Il terzo bersaglio sono state le amministrazioni locali, soprattutto

(55) *To the victor these spoils*, in « The Economist » del 4 novembre 1990.

(56) Cfr. A. BORI, *Riforme scolastiche in Gran Bretagna: un approccio radicale per una politica conservatrice*, in « Scuola e città » n. 11/1989.

(57) R. BLACKWELL- M. TERRY, *Analysing the political fund ballots: a remarkable victory or the triumph of the status quo?* in « Political Studies » n. XXXV/1987, pp. 630-638. Sulla politicizzazione del servizio pubblico realizzata da un lato attraverso le nomine ai livelli superiori e dall'altro con l'avvicinamento dei sindacati del pubblico

quelle delle grandi aree urbane egemonizzate dall'estrema sinistra laburista. La battaglia contro i sindacati e quella contro le amministrazioni locali si sono basate su un medesimo fondamento ideologico: entrambi sono state viste come « potenti feudi », come indebiti livelli di mediazione tra cittadino e Stato, in radicale opposizione, sulla base del principio dello *statecraft*, alla visione del sistema politico come insieme di pesi e contrappesi (58).

La spinta modernizzante contro le corporazioni consolidate non ha comunque risparmiato neanche i settori dell'*establishment* tradizionalmente legati ai Conservatori, a cominciare dall'avvocatura penale e civile. Thatcher ha tentato di spezzare il predominio degli avvocati (*barristers*) dando il diritto di difendere cause in tribunale anche ai « solicitors », il secondo strato di avvocati che poteva solo istruire cause ma non difenderle in tribunale. Anche questo elemento dimostra il carattere eminentemente ideologico delle politiche thatcheriane: se il Primo Ministro conservatore avesse agito come un imprenditore politico downsiano-schumpeteriano avrebbe evitato di colpire propri feudi elettorali in nome della coerenza delle proprie visioni, si sarebbe limitata ad assestare colpi solo ai grandi aggregati di interesse legati al Labour. I settori dell'*establishment* sono stati poi colpiti a livello intrapartitico con nuovi criteri di selezione di tipo meritocratico che hanno dato maggiori possibilità di ascesa indipendentemente dalla famiglia di provenienza o dalla scuola frequentata (59). La crescita del professionismo politico, che ha investito i Conservatori non meno dei Laburisti, è evidente nella composizione professionale degli eletti delle ultime tornate: in quella del 1987 il 10,9% dei deputati rientrava in categorie esplicitamente (politico/organizzatore politico) o implicitamente (amministrazione locale, impiegato dello Stato e delle municipalità) collegate all'attività politica, un dato profondamente discontinuo rispetto

impiego alle altre Unions, cfr. Y. FORTIN, *La fin du Civil Service apolitique et fermé?* in « Pouvoirs » n. 37/1986.

(58) G. W. JONES, 1987: *Une année charnière pour le Gouvernement de la Grande-Bretagne* in « Pouvoirs » n. 46/1988, p. 158. Cfr. anche R. RHODES, *La Grande-Bretagne, pays du 'gouvernement local?* in « Pouvoirs » n. 37/1986. Per un esame della politica di Thatcher sulle autonomie locali in comparazione con quelle degli altri governi delle grandi democrazie europee, cfr. Y. MÉNY, *Istituzioni e politica*, Rimini, Maggioli, 1990, pp. 409/495. Per un approfondimento del rapporto tra governi locali e gruppi di interesse, cfr. HERBERT UPPENDAHL- R. POPP, *Responsive Demokratie Und/Oder Kommunalen Korporatismus Im Vereinigten Konigreich*, in « Zeitschrift Für Politik » n. 3/1987.

(59) Cfr. H. BERRINGTON *La stabilité ...*, cit., p. 14; per dati più recenti relativi all'evoluzione del profilo scolastico dei parlamentari conservatori cfr. D. BUTLER- D. KAVANAGH, *The British general elections ...*, cit., pp. 201/207.

alla tradizione d'oltre Manica (60). Per di più a tale quota va aggiunto un 14,2% di insegnanti ai vari livelli del sistema scolastico rispetto al 4,5% che tali categorie avevano nel 1935 e al 9,2% nel 1974 (61) e un 6,9% di giornalisti e pubblicisti, il che porta l'area del professionismo politico più o meno dichiarato ad un terzo del totale degli eletti. Se poi si tiene conto che esistono senz'altro anche forme ulteriori di professionismo non rilevabili dalla dichiarazione che gli eletti forniscono della loro professione, il dato è senz'altro molto significativo. Ad esso va indubbiamente associato l'ulteriore elemento della diminuzione dell'età di ingresso in Parlamento: mentre nel 1949 gli eletti per la prima volta compresi tra i 30 e i 39 anni erano il 34% già nel 1979 erano giunti al 56% (62). Una carriera quindi più precoce, non preceduta da altre esperienze professionali.

Anche in questo caso è da registrare un significativo « effetto boomerang »: proprio le caratteristiche culturali (la minore dipendenza dall'autorità consolidata) e gli interessi economici di questi « self-made men » provenienti per lo più dalla piccola borghesia (ostile alla « poll-tax ») sono stati alla radice del siluramento di Thatcher nel 1990, di cui si parla per esteso più oltre. È comunque evidente che una maggiore professionalizzazione della politica conduce inevitabilmente ad una maggiore attenzione del singolo parlamentare per le proprie possibilità di rielezione e per il mantenimento di un ruolo di Governo. Mentre i profondi mutamenti del Partito Conservatore sono motivati da Thatcher in nome della coerenza ideologica contro una logica downsiana, essi dentro il partito e il gruppo parlamentare finiscono proprio per incentivare comportamenti downsiani, fino alla disponibilità a rivolte contro un Premier che possa portare il proprio partito ad una sconfitta elettorale. Con la quale la propria carriera sarebbe messa in grave pericolo.

(60) D. BUTLER- D. KAVANAGH, *The British ...*, cit., pp. 204-205.

(61) I dati più recenti sono ripresi dalle medesime pagine del testo di BUTLER e KAVANAGH, gli altri da A. KING, *The rise of the career politician in Britain and its consequences*, in « *British Journal of Political Science* » n. 2/1981, pp. 261-263.

(62) *Ivi*. Sulla professionalizzazione dei parlamentari cfr. anche quanto scrive A. MASTROPAOLO (*Parlamenti e Parlamentari negli anni ottanta*, in « *Rivista Italiana di Scienza della Politica* » n. 1/1990): la Camera dei Comuni è diventata un'assemblea « in cui si sono moltiplicati, oltre ai rappresentanti del business, agli intellettuali, i tecnici, i giornalisti, ma soprattutto coloro che alla politica si accostano come ad una carriera tra le altre » (p.43). Cfr. anche D. D. SEARING, *New roles for postwar British politics. Ideologues, generalists, specialists, and the progress of professionalization in Parliament*, in « *Comparative Politics* » n. 4/1987.

4. *La lenta ripresa del Labour.*

Nel processo di rilancio del Labour un momento-chiave è stato rappresentato dalla campagna elettorale del 1987. Mentre l'Alleanza conduceva una campagna doppia, con le spinte divaricanti di D. Owen e D. Steel, il che veniva peraltro a sovrapporsi alla tradizionale propensione anarchica dei Liberali, anche la macchina conservatrice denunciava vistosi limiti di coordinamento tra il Premier e il Presidente del Central Office conservatore Norman Tebbit. Tra l'altro uno dei più significativi motivi di contrasto era stato, nell'anno precedente, uno studio richiesto in via riservata, scavalcando Tebbit, da Margareth Thatcher all'agenzia Young & Rubican (concorrente di quella utilizzata dal Partito, la Saatchi & Saatchi) di sondaggi di opinione fondati su una suddivisione dell'elettorato per divisori di stili di vita e di valori anziché per categorie socio-professionali (63).

Quelle del 1987 sono state le seconde elezioni dominate da una vera e propria professionalizzazione della campagna elettorale, dopo il precedente del 1983 (64). È fuori luogo però parlare genericamente di americanizzazione delle campagne elettorali inglesi: a differenza di quanto accade oltre Oceano, in Inghilterra e, più in generale in Europa, sono le *leadership* di partito ad utilizzare le agenzie pubblicitarie e commerciali dentro la propria strategia. Quindi la professionalizzazione delle campagne ha finito paradossalmente per rafforzare le organizzazioni di partito (65).

Dopo anni di logoranti divisioni interne, era il Labour a presentarsi compatto dietro al proprio *leader* e a impostare una campagna all'offensiva, con la sola eccezione della questione relativa alla difesa del Paese, su cui esso conservava una posizione radicale, identificata da vari media, tra cui The Times, come un vero spauracchio per buona parte dell'elettorato, se non come l'*handicap* maggiore (66).

Eppure, nonostante l'ottima gestione della campagna, il Labour perdeva senza una significativa motivazione congiunturale (come le agitazioni sociali nel 1979, le Falklands nel 1983). Ma la ricchezza

(63) M. CHARLOT, *Les élections britanniques du 11 Juin 1987*, in « Revue Française de Science Politique n. 4/1988, p. 579.

(64) Descritto in chiave comparatistica da *Party strategies in the electoral market: political recruitment in West Germany, Britain and Ireland*, in « European Journal of Political Research » n. 15/1987.

(65) *Ivi*, p. 315.

(66) M. CHARLOT, *Les élections britanniques ...*, cit., p. 591. Il costo elettorale delle posizioni del Labour in materia di politica della difesa è stato quantificato nell'ordine del 5-6% dei voti, come scrivono D. BUTLER e D. KAVANAGH, *The British general election ...*, cit., p. 248.

d'immagine non poteva compensare la povertà decennale di politica, il peso consolidato di un discredito accumulato in così lungo tempo. Solo una piccola parte delle scelte di voto avviene durante la campagna elettorale: secondo vari autori, tra cui D. Butler e D. Kavanagh, ben tre quarti degli elettori hanno già fatto la loro opzione in precedenza (67) per cui solo nei casi in cui lo scarto accumulato non è troppo consistente (come non era nel 1987) l'elettorato marginale che si orienta durante la campagna può riequilibrare la situazione. Tuttavia almeno la battaglia per il secondo posto vedeva il Labour decisamente vincente e l'Alliance confermata nel ruolo di « partito di protesta », anche se i suoi candidati riuscivano ad arrivare secondi nella maggioranza delle circoscrizioni del Sud del Paese (68). Questo risultato, di contenimento dei danni, era certo una ben misera consolazione per il Labour, per un partito abituato ad alternarsi con una certa regolarità al potere, ma era comunque un successo tutt'altro che scontato alla vigilia e che almeno preservava le *chances* future. I migliori successi sono stati colti in seguito: la *leadership* kinnockiana, utilizzando come trampolino di partenza proprio la campagna ed i risultati del 1987, ha prodotto significativi mutamenti su quattro livelli. Anzitutto è nettamente migliorata la *performance* parlamentare dei vari deputati e del Governo Ombra, aspetto sempre più decisivo dal momento che dal dicembre 1989 i dibattiti parlamentari sono trasmessi in diretta televisiva (69). In secondo luogo con la Conferenza annuale del 1987 è stata lanciata una campagna di profonda revisione programmatica, la cosiddetta « Policy Review », approvata poi in quella del 1989. Dopo la sconfitta elettorale di pochi mesi prima Kinnock ha provveduto al lancio di tale revisione affidandone l'elaborazione ad una serie di gruppi di lavoro che hanno aggirato gli attivisti di partito rivolgendosi direttamente agli elettori attraverso i sondaggi di opinione. Evidentemente non è stata una sorpresa per Kinnock il rilevare che i cittadini britannici diffidavano del Labour in quanto partito vecchio, anti-modernizzante, difensore di un sindacalismo corporativo e di politiche di difesa irrealistiche. I prevedibili dati sono stati utilizzati per rafforzare i suoi intenti revisionistici e per imporre le varie modifiche programmatiche che erano da

(67) *Ivi*, p.241. Gli Autori sottolineano che « molti attivisti elettorali laburisti, nelle loro valutazioni post-elettorali, hanno parlato dei loro vani sforzi nel combattere le memorie dei disastri del passato: l'inverno dello scontento (del 1978/1979- NdA), le divisioni del 1981, l'uscita dei *leaders* della corrente di destra verso l'SDP e le attività delle giunte municipali della corrente di sinistra » (*Ivi*).

(68) *Ivi*, p. 270.

(69) O. MASSARI, *Da partito di opposizione a partito di governo: il rinnovamento del Labour Party*, in « Politica Europea annali 1990-1991 », a cura della sezione Politica e Istituzioni del CRS, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 167.

tempo tra i suoi obiettivi: l'abbandono dell'obiettivo delle nazionalizzazioni, la rinuncia a ristatalizzare vasta parte dei settori privatizzati nel decennio conservatore e a restaurare una serie di garanzie sindacali corporative (70). In terzo luogo è stata ristabilita una certa superiorità del partito parlamentare sul partito organizzazione dando al Governo Ombra il potere di rivedere la Policy Review, facoltà che invece non ha la Conferenza Annuale del Labour (71).

Anche il livello del partito-organizzazione ha conosciuto alcune prime modifiche rispetto al modello consolidatosi in precedenza: Kinnock si è mosso verso un ridimensionamento del peso degli attivisti: sia di quelli sindacali, ridimensionando il « block vote », sia di quelli di partito, puntando con campagne proselitistiche ad ampliare le iscrizioni individuali e spostando la selezione delle candidature dai comitati di partito dei vari collegi a ballottaggi tra gli iscritti (72). Il *leader* è poi intervenuto di persona favorendo la decisa repressione delle minoranze estremistiche, a cominciare dalla Militant Tendency. A ciò si sono unite le difficoltà in ambito economico del governo Thatcher e l'impopolarità crescente della « poll tax », che hanno costantemente posto il Labour in testa nei sondaggi sulle intenzioni di voto fino alla vigilia del voto dell'aprile 1992. Di conseguenza Thatcher e Major non hanno potuto utilizzare nella parte finale del quinquennio alcun momento propizio per ottenere lo scioglimento delle camere in vista di un'ulteriore riconferma. La recessione e la « poll tax » hanno pesato infatti non solo nel rafforzare le tradizionali zone e i consolidati settori sociali di sostegno del Labour, ma anche nell'indebolire le roccaforti conservatrici (il Sud, il Sud-est e le Midlands) nonché le fasce più significative di elettori fluttuanti, a cominciare dagli operai qualificati, che nell'ultimo decennio avevano votato Conservatore (73).

Vista l'impossibilità di utilizzare la *leadership* thatcheriana per un'ulteriore conferma al governo, i Conservatori decidono quindi nel novembre 1990, ossia ad un anno e mezzo dalla scadenza regolare del mandato, di cambiare *Premier*, scegliendone « uno nuovo che abbia il

(70) *Ivi*, p. 171.

(71) *Ivi*, p. 168.

(72) *Ivi*, pp. 174/181.

(73) Cfr. G. W. JONES, *Mais qui a tué Maggie?* in « Pouvoirs » n. 58/1991, p. 117. Sulla rilevanza elettorale dell'appoggio della « new working class » (lavoratori manuali del sud, proprietari di case, inseriti nel settore privato e non iscritti alle Unions) ai Conservatori, cfr. D. BUTLER e D. KAVANAGH, *The British general election ...*, cit., p. 275. Sulla modernizzazione thatcheriana nel centro-sud del paese cfr. O. MASSARI, *Il Decennio Thatcher*, in « Relazioni Internazionali » n. 8/1989.

tempo di imporsi al partito ed al Paese al fine di vincere le elezioni » (74).

Per di più la fusione di socialdemocratici e liberali è avvenuta con la perdita dei dirigenti SDP vicini a D. Owen che hanno costituito una formazione a parte, collocata più a destra, il che ha ulteriormente indebolito le *chances* di entrambi i progetti politici (75). La formazione di Owen che prosegue ad utilizzare la vecchia sigla SDP è stata infatti definita da D. Sassoon come « un gruppuscolo di ammiratori di Owen » (76), mentre quella risultante dalla fusione, denominata SLD (Social and Liberal Democratic) e nota come Democrats, sarebbe, secondo lo stesso Autore, l'esito conclusivo di un « doppio fallimento: il fallimento (vecchio) del Partito Liberale di tornare ad essere un partito di governo e quello (nuovo) dei due partiti dell'Alleanza di soppiantare il Labour Party » (77).

5. *Conclusione: un diverso bipartitismo?*

La grande maggioranza della letteratura politologica esaminata, costituita per lo più da articoli di diretta provenienza inglese, è modellata sul classico indirizzo anglosassone empiristico-positivistico. È quindi centrata su modelli formalistico-quantitativi, sull'analisi di singoli fenomeni delimitati nel tempo e nello spazio più che sulla ricostruzione di processi storici generali. Per questo essa si è trovata in evidente difficoltà rispetto ai mutamenti intervenuti negli ultimi anni, in un periodo in cui i suoi paradigmi espliciti o impliciti sono stati messi in mora dalle dinamiche politiche nuove. Anzitutto dalla crisi del bipartitismo e quindi dalla sua riaffermazione a partire da una base materiale non più interpretabile in termini prevalentemente classisti o di determinanti sociologiche. L'inadeguatezza è pertanto il dato saliente della letteratura esaminata, non tanto perché essa non sia riuscita a seguire i singoli mutamenti strutturali e culturali (dallo spostamento dei centri di gravità del voto ai fenomeni di desindacalizzazione e di nuova sindacalizzazione, ...) quanto perché la forza residua dei vecchi divisori e quella aggiuntiva dei nuovi emersi nel decennio thatcheriano non riesce a rendere conto della dinamica politica quasi rivoluzionaria che si è venuta a creare per opposizione al tradizionale incrementalismo.

(74) G. W. JONES, *Mais qui a tué ...*, cit., p. 118.

(75) D. SASSOON, *La parabola della terza forza in Gran Bretagna ...*, cit., pp. 237/241.

(76) *Ivi*, p. 220.

(77) *Ivi*, p. 238.

Dopo varie oscillazioni di tipo sociologico o economicistico l'instabilità del tradizionale « two-party system » inglese è stata ricollocata dalla parte più consapevole (ancorché minoritaria) della letteratura politologica sulle sue vere basi: « Se si osserva il decennio trascorso e se si tiene presente che la signora Thatcher non è andata mai al di là del 42,4% dei suffragi, si può senz'altro convenire che è stata l'opposizione a perdere almeno le ultime due elezioni » (78).

È pertanto in una riaffermata autonomia del politico che vanno rinvenute le cause dell'instabilità: nella radicalizzazione statalista e burocratica del Labour, dominato da attivisti estremistici, ed in quella modernizzante di Thatcher. Ma, come abbiamo potuto esaminare, la decennale crisi dell'opposizione è giunta al termine: la crisi dell'Alleanza e il rilancio del Labour permettono di delineare di nuovo dopo un decennio un profilo dell'opposizione capace di farsi governo anche se il risultato delle elezioni del 1992 ha momentaneamente frustrato le ambizioni del Labour.

Per questo O. Massari ha potuto scrivere che « il 1989 ha segnato un completo rovesciamento di prospettiva rispetto alle tendenze del sistema politico che sembravano prevalere in Gran Bretagna negli anni '80... che... lasciavano presagire la fine definitiva del sistema bipartitico e lo scivolamento verso il multipartitismo » (79), e lo stesso Autore ne ha rinvenuto la variabile attiva nell'iniziativa di N. Kinnock. « Eletto dal vecchio partito, il *leader* ne sta creando uno nuovo » (80). Come ricorda A. Gamble, dopo l'altro caso (oltre il 1987) in cui si verificò nel dopoguerra una terza vittoria consecutiva dei Conservatori, era luogo comune affermare che le tendenze sociali favorivano i Tories « e molti osservatori furono pronti a speculare che (il Labour) non avrebbe mai più vinto » (81); ma invece al turno successivo, nel 1964, l'alternanza vi fu. In questo caso Neil Kinnock non è riuscito a smentire, grazie alle sue scelte, i determinismi sociologici, ma la sua spinta innovativa li ha comunque rimessi in discussione quale principale chiave esplicativa. Non a caso il Labour è stato in corsa fino all'ultimo per la vittoria. Il Labour è quindi ridiventato competitivo. Espulsi o marginalizzati coloro che sognavano un'alternativa ideologica, guarita la sindrome descritta da Mitchell, l'alternanza appare di nuovo nell'ordine delle cose possibili per il *leader* laburista che erediterà le funzioni di Kinnock. Gli eredi di Mr. Clynes possono realmente sperare di tornare al governo. C'è quindi un ritorno ad un « two-party system », che però

(78) O. MASSARI, *Da partito di opposizione ...*, cit., p. 185.

(79) *Ivi*, p. 161.

(80) *Ivi*, p. 182.

(81) A. GAMBLE, *Presente e futuro ...*, cit., p. 141.

appare trasformato e non di poco: sia rispetto ai suoi tradizionali connotati classisti, sia perché sembra venuta meno quella rigidità che impediva di prendere grandi decisioni in modo non incrementale.

Il bipartitismo quindi ritorna, ma è realmente trasformato: solo i contenitori, i due partiti tradizionali, sono gli stessi, i contenuti sono nuovi, dai programmi politici, al seguito elettorale dei partiti fino all'elemento che si è rivelato il più propulsivo nel rompere le rigidità preesistenti, la qualità dei gruppi dirigenti. Non c'è più il vecchio *establishment* a dominare il Partito Conservatore, a temperare i conflitti interni e a guidarli con la propria autorevolezza indiscussa, non ci sono più né i vecchi *boss* né le minoranze protestatarie a bloccare il Labour tra identità declinanti e radicalizzazioni estremistiche. Proprio questa trasformazione del bipartitismo lascia pensare che la maggiore instabilità degli elettori, che prima si esprimeva nella crescita dei terzi partiti, sia comunque destinata a tormentare in forme nuove i dirigenti di partito, minacciando una costante imprevedibilità dei risultati e provocando frequenti mutamenti nella *leadership*. In termini teorici questo si rifletterà in un ulteriore ridimensionamento delle spiegazioni fondate sull'esclusiva attenzione alle caratteristiche degli elettori (che conducono a determinismi sociologici, a concetti neutri vuoti di sostanza, di capacità esplicativa), come pure di quelle fondate solo sull'osservazione elitistica dei dirigenti di partito e su una meccanica correlazione tra approvazione delle politiche e riconferma al Governo. Si prenderà ancor maggiore consapevolezza, contro ogni riduzione quantitativistica e positivistica, che « il risultato elettorale è il prodotto di ciò che i partiti dispongono e di come l'elettorato dispone di ciò che gli viene offerto » (82), un prodotto scarsamente afferrabile e prevedibile *ex ante* nelle singole variabili e nei dati aggregati. Più ancora degli scienziati politici, che non si giocano la loro sorte personale nelle elezioni, gli eredi di destra e di sinistra di Mr. Clynes, ormai professionalizzati, avranno il loro bel daffare e i loro rischi da prendere perché l'incertezza cresce, ma il « first past the post », la sua logica implacabile che conduce ad una vittoria totale o ad una sconfitta totale, resta sempre come spada di Damocle sugli occupanti temporanei del Palazzo e sui loro sfidanti. Costretti sempre più a guardarsi alle spalle, anche dai propri compagni di partito: il caso della sostituzione di Thatcher ha chiarito che un certo rispetto tradizionale per l'autorità è ormai definitivamente incrinato, che « non si dirige più la nazione in virtù della nascita, dello statuto o del carattere sacro della funzione. La legittimità

(82) R. ROSE- I. MC ALLISTER, *The loyalties ...*, cit., p. 2.

riposa, in ultima istanza, sui risultati » (83). La « società post-deferenziale » (84) divora con facilità i propri *leaders*.

Questa è l'ulteriore dimostrazione che il successo thatcheriano non è leggibile come la conseguenza di mutamenti strutturali: se così fosse stato la sua estromissione non sarebbe stata così facile. Il significato del thatcherismo è stato pertanto quello di una via d'uscita dalle rigidità degli anni settanta affidata ad un ruolo forte della politica (nonostante l'enfasi sullo « Stato minimo » e su concetti equivalenti). Un ruolo consistente nel giocare d'anticipo sui mutamenti sociali ed economici: R. Dahrendorf ha ricordato che mentre in Germania Federale la riduzione dell'aliquota massima sui redditi dal 58 al 53% è stata varata dopo cinque anni di dibattiti, oltre Manica in un sol colpo col bilancio 1988 fu fatta scendere dal 60 al 40% per decisione del *premier* e del Cancelliere dello Scacchiere. Lo stesso consiglio di Gabinetto ne fu informato solo il mattino della giornata in cui il Cancelliere doveva comunicare la decisione al Parlamento. Quando egli ebbe finito il suo intervento in aula « In tutto il paese i commercialisti iniziarono a ricalcolare l'imposta sul reddito dei loro clienti. Nel giro di un'ora un importante cambiamento era divenuto realtà a tutti gli effetti » (85).

È evidente che questa affermazione dell'autonomia del politico, questo ricorso alla *leadership* come fattore di movimento contro le resistenze burocratiche provoca per bilanciamento la richiesta di nuovi contrappesi, di cui non si sentiva il bisogno nell'epoca dell'incrementalismo.

Da qualche anno tra i laburisti, i seguaci dell'Alleanza e anche tra alcuni conservatori si è diffusa la richiesta di una serie di garanzie per evitare forme di « tirannie della maggioranza ». Dal movimento « Carta '88 » fino a « The Economist » si levano voci in favore di una vera e propria « Dichiarazione dei diritti » con le necessarie conseguenze istituzionali (Corte Costituzionale in primis), di un rafforzamento del Parlamento, di un ripensamento sul ruolo della seconda camera (creando un vero Senato, delle professioni o delle regioni in luogo della Camera dei Lords) fino a ritocchi al carattere eccessivamente maggioritario, dis-rappresentativo, del sistema elettorale (86).

Il sistema permette indubbiamente di esprimere un governo e

(83) H. BERRINGTON, *La stabilité ...*, cit., p. 22.

(84) R. ROSE- I. MC ALLISTER, *The loyalties ...*, cit., p. 153.

(85) R. DAHRENDORF, *British institutions and the construction of European democracy*, conferenza svolta presso la Biblioteca della Camera dei deputati il 27 giugno 1989 e pubblicata a cura della stessa, Roma 1989, p. 53.

(86) Per tutte queste proposte si veda « The Economist » dell'11 maggio 1991, p. 13 e soprattutto il successivo numero del 6 luglio 1991, pp. 12/13 e pp. 19/21. Quanto al sistema elettorale tale rivista si schiera per il modello francese dell'uninomiale a

quindi consente di rispondere rapidamente alle indicazioni provenienti dal corpo elettorale, tuttavia il fatto che solo due candidati siano realmente in lizza in ogni collegio scoraggia nuovi imprenditori politici e quindi rende difficile la canalizzazione di quelle fasce di cittadini scontenti delle forze politiche maggiori. Uno scontento che tende a riversarsi nell'astensionismo: fino al 1951 la partecipazione alle politiche era superiore all'80%, da tale data fino al 1966 ha oscillato tra il 76 e il 77%; dal 1970 in poi, escludendo la già citata punta del 78,1 per le incertissime elezioni del febbraio 1974 (da cui non uscì una maggioranza parlamentare) si è di norma scesi al di sotto del 75%. Come si è già avuto modo di vedere, però, queste critiche sono state indebolite dalla significativa crescita di partecipazione verificatasi nel 1992. Evidentemente il calo della partecipazione era più legato ad un dato di iniziativa politica, ossia all'incapacità del Labour di rappresentare un'alternativa competitiva, che non ai semplici effetti del sistema elettorale. Prima delle ultime elezioni, di questa riaffermazione del bipartitismo, vi era inoltre un'altra forte critica: la dispersione dei voti a favore dei partiti minori faceva sì che il partito vincente, che conquistava la maggioranza assoluta dei voti, superasse di poco il 40% dei voti, ossia, calcolando la percentuale sulla più ampia base degli elettori, col consenso di neanche un terzo di essi. Nel 1987 il Partito Conservatore aveva ottenuto 376 seggi su 650 (57,8% dell'insieme) sulla base di un consenso di 13.763.066 voti validi rispetto a 43.181.321 aventi diritto al voto (31,9%). Per capire il rilievo della distorsione voti/seggi operata dal sistema elettorale rispetto al bipartitismo tradizionale post-bellico, bastava pensare che nel 1950 il Labour aveva conquistato 315 seggi su 625 (50,4%) totalizzando 13.266.592 voti validi su 34.269.770 elettori (38,7%).

Anche in questo caso, però, le elezioni del 1992 rimettono parzialmente in discussione questa argomentazione critica: non tanto in senso strettamente quantitativo, dato che il 41,85% ottenuto dal partito di Major grazie al forte aumento della partecipazione al voto corrisponde ad un 32,5% sugli aventi diritto al voto, con un incremento lieve ma significativo. Il dato politico nuovo è che tra le argomentazioni più forti utilizzate dal *leader* conservatore negli ultimi giorni della campagna (e che più sembrano aver convinto l'elettorato) vi è stato il timore di un'italianizzazione del quadro politico con governi minoritari e coalizioni litigiose. Un timore di instabilità, diffuso nell'elettorato,

doppio turno con ballottaggio tra i due piazzati meglio al primo turno (p. 20). Invece R. DAHRENDORF nel cit. *British institutions* (p. 67), si schiera a favore della proposta lanciata dalla Hansard Society per una correzione proporzionale con un 20% di seggi aggiuntivi recuperando i migliori perdenti nei collegi (sistema del membro addizionale).

che veniva a sommarsi ai rischi per l'integrità nazionale insiti nelle rivendicazioni scozzesi, alle incertezze sul futuro europeo per la crisi dell'asse franco-tedesco (con le difficoltà degli attuali governanti socialisti francesi emersi anche in seguito alle regionali di Marzo e con i problemi delicatissimi posti a Kohl dall'unificazione). Rispetto a questo sovraccarico di incertezze gli inglesi hanno preferito non solo riconfermare un bipolarismo di fondo del quadro politico ma anche, più specificamente, il partito al governo debitamente ricentrato da Major. Naturalmente la vittoria elettorale dei Conservatori, dovuta anche all'abile utilizzazione dei timori di instabilità, non è comunque tale da annullare nel dibattito politico e politologico del prossimo futuro le motivazioni contrarie al modello Westminster.

Prosegue infatti la difficoltà ad incanalare il consenso nelle elezioni locali in modo più marcato che a livello nazionale dove l'importanza della sfida può, come si è visto, ricondurre alle urne gli astensionisti: nel corso degli anni ottanta i votanti sono scesi al di sotto del 40% (39,3% nell'elezione dei Metropolitan Districts nel 1986, 39% negli Scottish Districts nel 1987) e non vi sono significativi segnali di inversione di tendenza (87).

Ma soprattutto, anche restando sul piano delle elezioni per la Camera dei Comuni, gli spostamenti di popolazione hanno cambiato la composizione dei collegi rendendola molto meno mista in termini sociali e professionali cosicché oggi « la grande maggioranza dei collegi della Camera dei Comuni è costituita da seggi sicuri, a causa delle caratteristiche individuali degli elettori in quei contesti » (88). Cosicché risulta messa in discussione la cosiddetta « legge del cubo » con la quale si era voluta esprimere la regolarità esistente negli spostamenti elettorali dei decenni precedenti: mentre prima ad ogni punto percentuale in più un partito guadagnava in media 17 seggi marginali, oggi si è scesi ad uno spostamento di appena 10 seggi. Quindi le evoluzioni del sistema sono sempre meno decise dall'elettorato fluttuante e i collegi in competizione realmente aperta diminuiscono: meno di un sesto dei seggi ha visto vincere nel 1983 un partito diverso rispetto al 1979 e meno di un decimo nel 1987 rispetto al 1983 ed anche nelle più incerte elezioni del 1992 rispetto al 1987 (89). Quindi, al di là delle rigidità

(87) i dati sulle elezioni nazionali sono ripresi da D. BUTLER- D. KAVANAGH, *The British...*, cit., p. 283; quelli sulle elezioni locali da A. BARBERA, *Quale governo per le città?* in « Democrazia e Diritto » n. 4-5/1989.

(88) R. ROSE- I. MC ALLISTER, *The loyalties...*, cit., p. 120.

(89) Sulla « legge del cubo » cfr. J. CURTICE- M. STEED, *Electoral choice and the production of government*, in « British Journal of Political Science » n. 3/1982; i dati sui seggi passati di mano nelle elezioni del 1987 sono tratti da R. ROSE- I. MC ALLI-

degli anni settanta che sono state irreversibilmente superate in questi anni, il sistema denuncia alcuni seri limiti di rendimento e richiede ulteriori trasformazioni al nuovo bipartitismo.

Queste ulteriori trasformazioni apriranno la strada anche ad un diverso equilibrio tra i poteri? La spinta europea, come ha suggerito Dahrendorf (90), non finirà in qualche modo per tendere verso un'armonizzazione dei modelli politici, rimettendo in discussione sul continente le rigidità burocratiche, l'incapacità di realizzare i cambiamenti e in Inghilterra gli eccessi di concentrazione del potere?

Intanto il ricentramento ideologico dei Conservatori ha favorito una significativa innovazione istituzionale: come nuovo *speaker* della Camera è stata scelta una donna della destra laburista, grazie al voto di larga parte dei Tories. Una parziale ricompensa della mancata alternanza, un riequilibrio minimo necessario rispetto alla prosecuzione di un lungo monopolio di potere. Quando il pendolo dell'alternanza oscilla con una certa regolarità il modello Westminster può funzionare nel modo più puro, garantendo alla maggioranza l'insieme delle spoglie istituzionali. Ma quando il pendolo rallenta la sua corsa il modello ha bisogno di essere temperato da qualche garanzia per l'opposizione, occorre, come ha notato O. Massari, « meno regola maggioritaria e più consenso » (91). Una linea che certo non sarebbe stata gradita alla signora Thatcher, che potrà avere ulteriori conseguenze istituzionali e che dimostra ulteriormente come il bipartitismo ritorni ma decisamente trasformato. L'Inghilterra resta anomala rispetto al resto del Continente per la sua forte stabilità politica, ma l'anomalia costituita dalla rigidità dell'applicazione del modello Westminster nell'era thatcheriana rispetto alle dinamiche consensuali del Continente tende a temperarsi. La domanda fondamentale resta allora quella posta da Dahrendorf: questa spinta si incontrerà in un punto intermedio con quella che invece sale dal Continente per ridurre le lentezze consensuali con forti dosi di logiche maggioritarie? Buona parte della costruzione europea riposa anche sulle risposte politiche ed istituzionali a questa domanda fondamentale che incombe sulle classi politiche nazionali. A ben vede-

STER, *The loyalties...*, cit., p. 120; per quelle del 1992 si fa riferimento a « The Daily Telegraph » dell'11/4/1992.

(90) R. DAHRENDORF, *British institutions ...*, cit., p. 67; sul problema specifico dei raccordi esistenti e futuri tra il sistema britannico e l'unificazione europea nonché sulla funzionalità del sistema elettorale anglosassone cfr. la recente pubblicazione della conferenza svolta il 3 aprile 1991 presso la Biblioteca della Camera dei Deputati dallo Speaker della Camera dei Comuni B. W. WEATHERILL, *The British parliamentary system and the European Community*, Camera dei deputati, Roma 1991.

(91) O. MASSARI, *Il voto in Europa: cosa sta succedendo?* in « Appunti di cultura e di politica » n. 5/1992.

re il bipartitismo trasformato che è stato consacrato elettoralmente dalle elezioni del '92 si trova già di fronte a sfide radicali di cui è impossibile predire l'esito. Sarà la capacità di elaborare progetti politici per rispondervi attivamente la prova a cui saranno prontamente chiamati sia i vincitori che gli sconfitti.

Summary — According to the Authors the Seventies and the Eighties have seen a decisive debate on the traditional two-party system due not to social determinisms but to the Labour's decisions. The radicalization of the Labour Party has seemed to have gone back, to an anti-modernizing direction. The conservative radicalization has seemed instead to go ahead, towards a debatable direction but at least capable to free new energies against the consolidated ties, and actually towards the bottom, with a direct connection Premier-citizens able to fight the overpower of the veto groups. With the turn of Kinnock the two-party system comes back, but it is actually trans-

formed: only the containers, the two traditional parties, are the same ones; the contents are new, from the political programmes to the electoral followers of the parties up to the element that has revealed itself as the most propulsive in breaking the pre-existing inflexibilities, the quality of the managing groups. The future scenery appears open and unstable. Also the institutions appear under discussion: the impulse towards the reforms aims at a meeting in an intermediate point with the one which instead goes up from the Continent to reduce the consensual slownesses by strong majority elements.